

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La situazione dell'Europa e la responsabilità dei federalisti

Il problema dell'unità europea ha raggiunto ormai uno stadio molto avanzato. Basta, per rendersene conto, constatare che, nell'Europa dei Sei, i fattori più importanti della vita sociale esercitano già un'influenza unitaria. È orientata verso l'unità la maggioranza della popolazione, in modo molto netto quando i fatti cruciali della politica mondiale e del progresso scientifico mettono in crudo risalto la debolezza dell'Europa divisa. I grossi complessi industriali hanno scavalcato da tempo i confini degli Stati, ed operano in un quadro supernazionale. In conseguenza di ciò, anche le centrali sindacali sentono il bisogno dell'unità europea. E si indirizza ormai verso il quadro europeo persino l'agricoltura, la forza sociale più tradizionalistica e più lenta. Bisogna inoltre tener presente che l'Europa dei Sei vive da tempo in regime confederale, istituito nel 1951 con la Ceca per il settore carbone-acciaio ed esteso poi, con la Cea e la Cee, all'energia atomica e all'economia in generale. In effetti, anche se la coscienza del fatto è scarsa perché l'ottica dei partiti e della stampa è rimasta nazionale, l'Europa delle cosiddette Comunità ora citate («cosiddette» perché nessun europeo è cittadino di tali Comunità), è in sostanza una vera e propria confederazione europea, vale a dire una associazione di Stati priva di potere proprio (come mostra il fatto che non c'è lotta politica diretta per il potere di dirigerla), anche se con competenze limitate al solo settore economico. Tale limitazione di competenza ha del resto corrisposto ad una mancanza di libertà di manovra degli Stati negli altri settori portanti ed al fatto che in quelli essenziali della politica estera e della difesa, la convergenza è stata fino ad ora assicurata, dall'esterno, dal protettorato americano sull'Europa occidentale (l'anno passato, quando i russi minacciarono Berlino, non furono i confederati europei a mobilitare forze militari, ma gli americani).

In questo quadro unitario, con la sua vitalità economica dovuta al passaggio dalle piccole dimensioni dei mercati degli Stati – chiusi quando essi erano rivali – alla grande dimensione del mercato europeo, l'Europa dei Sei ha ripreso forza, mentre ne ha persa l'America del Nord per l'impossibilità di tenere con efficacia il suo immenso fronte politico-militare-economico. Questa situazione ha mosso la Gran Bretagna, che, non potendo più sperare di controllare dall'esterno la confederazione economica europea, ha deciso di chiedere l'adesione per cercare di influenzarla dall'interno. Se i suoi obiettivi fossero stati puramente economici, essa avrebbe chiesto soltanto l'associazione. Ma la Gran Bretagna persegue evidentemente scopi politici – dichiaratamente non federalistici – ed è spinta dagli Usa che devono ormai venire a patti con il Mercato comune, e vorrebbero inoltre con l'influenza inglese controbilanciare il cosiddetto asse franco-tedesco, che ostacola la loro leadership atlantica. Ma questa situazione ha mosso anche gli europei del continente. È perfettamente comprensibile che si sia formata – in contrapposizione a questa politica anglo-americana – la tendenza ad estendere la confederazione dei sei Stati ai settori della politica estera e della difesa, per riservare all'iniziativa europea i problemi della politica estera, e della difesa, dell'Europa occidentale. La debolezza che aveva costretto gli europei ad accettare il protettorato americano è stata superata, o sta per esserlo, ed essi potrebbero ormai esercitare a pieno titolo, da uomini liberi, le loro responsabilità. Ed è naturale che questa tendenza sia impersonata dal feroce generale de Gaulle.

In questo modo l'Europa dei Sei è giunta sulla soglia della confederazione politica, oltre la quale si può fare solo un passo avanti, quello risolutivo della fondazione degli Stati Uniti d'Europa. Ciò ha avuto una conseguenza paradossale, che ha reso incomprendibile a molti la fase attuale del processo di unificazione dell'Europa: gli europeisti tradizionali sono rimasti senza una politica. Essi non possono fare il passo avanti della federazione perché non si può ad un tempo battersi per il potere di dirigere la politica estera, militare ed economica del proprio Stato – come essi fanno – e cedere questi stessi poteri all'Europa. E non potendo fare questo passo avanti, essi non possono nemmeno contrapporre alla politica di de Gaulle – che completerebbe la costruzione della confederazione europea – un'altra politica. Ciò spiega il fatto, altrimenti incomprendibile, del loro contrapporsi a

de Gaulle – che essi non capiscono perché non capiscono nemmeno che in ogni modo il protettorato americano sull'Europa si è allentato – senza contrapporgli una propria politica europea.

Ma questa non è che una piccola ripercussione – piccola per la sede in cui si manifesta: una classe politica incerta, debole, e sostanzialmente impotente – di un paradosso grave che investe in profondo l'Europa di oggi. Essa ha bisogno di una vera unità ed è pronta a riceverla. Ma non c'è ancora nessuna forza politica capace di ottenere il riconoscimento del potere costituente del popolo europeo, mezzo indispensabile per la fondazione degli Stati Uniti d'Europa. La classe politica attuale, trascinata da de Gaulle, può al massimo portare l'Europa sino alla confederazione politica, ma la labilità delle confederazioni, la loro impossibilità a durare oltre il tempo breve della convergenza degli interessi degli Stati-membri è una legge della storia; come è un fatto della storia che il tempo che resta agli europei per riprendersi veramente è breve. Il sistema mondiale degli Stati si sviluppa rapidamente, e i suoi inevitabili protagonisti sono già, e saranno sempre più, sino all'avvento della Federazione mondiale, i grandi Stati continentali.

Il grave paradosso dell'Europa di oggi è in sostanza – come ha detto lo stesso de Gaulle e come tutti dovrebbero avere l'onestà di ammettere – che manca il «federatore». Ed è doloroso constatare che, là dove dovrebbe esserci la responsabilità storica di costituirlo, manca quasi del tutto persino la coscienza del compito. Il federatore ci sarebbe se i federalisti costituissero un fronte compatto, senza breccia sull'unica posizione politica che potrebbe ad un tempo realizzare l'unità politica dei federalisti e la forza d'urto decisiva: il no agli Stati nazionali che dividono l'Europa, e la richiesta del riconoscimento del potere costituente del popolo europeo. L'opinione pubblica, favorevole all'Europa, riconoscerebbe nel federalismo la sua avanguardia politica. I partiti, sempre meno popolari perché legati ai poteri in declino degli Stati, non potrebbero resistere a un'offensiva di questo genere. Ed essa sarebbe facilmente scatenabile. Basterebbe che ci fosse, in un numero sufficiente di città, un gruppo federalista capace di organizzare, intorno alla rivendicazione del potere costituente del popolo europeo, i suoi concittadini. Questa politica, condotta in poche città, non frutterebbe nulla. La stessa politica, condotta in molte città, scatenerebbe una forza immensa perché mobilitate-

rebbe l'opinione pubblica dandole la coscienza, la dignità e la forza di «popolo europeo».

Il distacco fra il piccolo numero di città nelle quali gruppi federalisti di questo genere esistono, e il grande numero necessario, è quello da colmare per costituire il «federatore». Ma la maggior parte dei dirigenti federalisti non si occupa di questo problema. Essi perdono il loro tempo nel tentativo di convincere i dirigenti dei partiti a far propria la rivendicazione della Costituente, o a scoprire inesistenti obiettivi intermedi tra la confederazione e la federazione. È certo che il distacco non sarà colmato se il grosso dei federalisti seguirà questi dirigenti. Ed è certo che nessun'altra organizzazione, all'infuori del federalismo, costituirà il «federatore» nel lasso di tempo che ci separa dalla presente occasione, perduta, alla prossima. Ma non bisogna lasciare nulla di intentato, bisogna fare ogni sforzo per essere finalmente pari, la prossima volta, alle nostre responsabilità di federalisti e di europei. Per questo noi proponiamo al Mfe, e a tutte le organizzazioni federalistiche, una politica per costituire, in un tempo ragionevole, il «federatore», e ci batteremo con tutta la nostra forza per farla riuscire.

In «Informations de Le Fédéraliste», luglio 1962. Questo testo e i due che seguono sono stati pubblicati in francese con un titolo unico, *La politique de la minorité du Mfe*, in «Le Fédéraliste», IV (1962), n. 3.